

LA RIVISTA «BAILAMME»

Luoghi femminili di pietà

Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua: è l'invito di Gesù rivolto ai suoi discepoli. Un invito inquietante. Perché prendere la croce non vuol dire essere pazienti e sopportare il dolore, il male, la sofferenza. Mentre per

l'uomo la croce si è configurata come una dimensione etica dell'esistenza, per Gesù è altro. È il supplizio più disumano e infamante. Una maledizione che sanziona il fallimento della vita. Prendere la croce vuol dire umiliarsi nella debolezza più

estrema. Chi intende seguire Gesù deve prendere la croce: scegliere la via dell'umiliazione, della derisione. Alla legge del potere e della sua costitutiva violenza, Gesù contrappone l'amore. Ma quell'amore che coincide con la croce non è né solidarietà né altruismo. È una sorta di paradosso del Regno. Perché la Gloria del Signore pianta le sue radici in tutto ciò che è senza potere: i poveri, i miti, gli ammalati. E questo il cristianesimo - dei vinti, dei

maledetti, dei disperati, di coloro che hanno fame e sete, di quelli che gelano e di quelli che bruciano», come dirà L. Bloy. È il cristianesimo della pietà, dunque, argomento di riflessione negli scritti contenuti in questo bel numero di «Bailamme», dedicato agli 80 anni di Romana Guarnieri - la fedele amica di don Giuseppe De Luca - che dal 1962, anno della morte del prete «rosso», ha assunto la direzione dell'«Archivio italiano per la storia della Pietà». Ma cos'è

la pietà? È quello «stato, e quello solo - come scriveva De Luca - della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé, per consuetudine d'amore, l'altro». Tuttavia, la pietà, di cui parlano in questo numero, ad esempio, Emma Fattorini, Luisa Muraro, Elieja Schulte van Kessel, Adriana Valerio e Lucetta Scaraffia, non ha nulla a che vedere solo con la spiritualità, né con la santità. Ha a che fare, piuttosto, con la storia, con l'esperienza concreta delle donne

e con quanto di divino abita nei loro cuori. Pietà che non è presente solo nelle sante, «ma anche nel più meschino fedele, nel popolo più trito, nelle plebi più rustiche». Insomma, è la pietà intesa come storia dei vinti. Cosicché, fare storia della pietà - al femminile - vorrà dire raccontare l'altra storia: quella umile di una piccola chiesa, dei fedeli poveri, delle balbettanti preghiere, dei santuari, delle contemplazioni operose dei gruppi

di donne che coniugano preghiera e carità. Perché è forse proprio in questi luoghi «femminili» che ciascuno può prendere la sua croce e, con pietà, «seguire Gesù».

Giuseppe Cantarano

BAILAMME RIVISTA DI SPIRITUALITÀ E POLITICA

N. 14 - CENS P. 249, LIRE 30.000

IRIGARAY. La differenza sessuale come nuovo fondamento filosofico e di vita

In principio era la diversità

FRANCESCA IZZO

Ciò che scrive la filosofa francese della differenza sessuale Luce Irigaray non è mai destinato a scivolar via nell'in-differenza, non solo perché, fin dai suoi inizi, la sua ricerca mina l'ovvietà del senso comune, prodotto innanzitutto dal pensiero patriarcalista ma anche da una certa vulgata femminista, ma perché in tempi così grigi e pericolosi alimenta la speranza, con rigore e senza strumentalismi, di un mondo senza guerra. È ancora forte l'eco della discussione che il suo volume *Amo a te* pubblicato lo scorso anno ha provocato in Italia. La sua argomentata affermazione che la cultura della differenza sessuale è fondata sul reciproco riconoscimento e non sul conflitto e separazione fra sessi ed è perciò principio di compiuta democrazia, se ha dato voce e forma a esigenze assai sentite, ha creato scompiglio tra chi della scissione e della genealogia separata ha fatto l'alfa e l'omega della libertà femminile.

Il suo nuovo volume, *Essere due*, ripropone allarga in una polifonia di accenti, dal poetico al filosofico, i temi di *Amo a te*, offrendo alle lettrici e ai lettori (la distinzione non è di maniera se si pensa che Irigaray dedica alcune acute pagine alla difficoltà, «una vera e propria aporia», di rivolgersi a un pubblico indistinto di donne e uomini) ulteriori prospettive da cui cogliere il valore di nuovo principio filosofico e di vita dell'intermo differire del genere umano.

Se il tema dominante continua a essere anche qui l'amore, o meglio la cultura e l'esperienza dell'amore adeguato al pieno sviluppo di due soggetti, i percorsi critici e i modi stilistici lasciano intravedere una varietà di motivi che nel precedente volume erano stati accantonati a vantaggio di una maggiore compattezza tematica. Irigaray prova a saldare l'elemento sensibile-poetico e quello logico-filosofico nella stessa architettura del libro, dove i capitoli argomentativi e discorsivi sono raccolti tra un prologo e un epilogo che nell'immediatezza vivente del linguaggio poetico cantano la concreta possibilità di un vivere che lascia «essere ciò che è» oltre la separazione tra corporeo e mentale e il dominio che vi è connesso. Ancor più nitide si fanno allora le implicazioni generali che la filosofia attribuisce al riconoscimento dell'esistenza di due sessi: attraverso di esso è una nuova alleanza in seno all'umanità e con la natura interna ed esterna ad essa che viene ricercata e celebrata.

La via seguita da Irigaray è quella di esaltare la portata filosofica, di principio costitutivo della realtà, della differenza sessuale. «La filosofia allora si rifonda sull'esistenza di due soggetti differenti e non sull'uno, l'unico, lo stesso. Ciò implica una sorta di rivoluzione del pensiero in direzione di un anticapitalismo della spiritualità, nell'accettare che la coscienza, la verità, l'idealeità siano due. Un simile due non significa «torbide», «doppie», «equivocate», «ambigue», termini usati da alcuni filosofi per parlare di un rapporto tra due soggetti nel quale ciascuno perde la sua irriducibilità» (pp. 45-46). Gli effetti si snodano su diversi versanti. In molti capitoli del volume ciò che viene perseguito, contro la degradazione cui un'intera tradizione filosofica (ivi compresi i fenomenologi) ha consegnato il corpo e la sensibilità, è la spiritualizzazione di esso. «Un'intenzione è pre-data nel mio corpo, un per-sé è iscritto in esso; le relazioni con il mio genere e con l'altro genere come relazioni differenti. Il mio corpo non è dunque una semplice «fatti-tà». È relazione-con: con me, con il mio genere, con l'altro genere... Il corpo stesso è intenzionalità: verticale nella genealogia, orizzontale nel rapporto fra i generi» (p. 42). Se la dimensione sensibile, corporea ha da essere riscattata dallo stato di oscurità e indistinzione, ciò si riflette necessariamente sul lato soggettivo, sulla forma dell'attività destinata ad elaborare lo spirituale inscritto nel corporeo. Irigaray, attingendo con sapiente misura agli insegnamenti delle filosofie orientali, abbozza una fenomenologia della percezione nettamente distinta dalla sensazione. A questo riguardo l'autrice ha pagine assai intense nella descrizione della carezza, di ciò che essa scioglie nel rapporto intersoggettivo e pur salvaguarda. «Piuttosto che violare o penetrare il mistero dell'altro, piuttosto che ridurre la sua

consapevole? Così come un bisogno di andare più a fondo l'ho avvertito dinanzi a quella sorta di «restaurazione» dell'ingenuità del pre-dato, dell'oggettivo che la scoperta della differenza sessuale secondo Irigaray inaugura, contrapponendosi al soggettivismo e all'artificialismo della civiltà maschile. Luce Irigaray, *Essere due*, BOLLATI Boringhieri P. 136, LIRE 18.000. Qualche domanda, in questo quadro così ricco di aperture al futuro e così emozionante, viene da farsi. Ad esempio, l'inevitabile distanza tra affermazione teorica e concretiz-

zione empirica non può far rinascere una sorta di gerarchia tra chi si avvicina di più o meno all'idea di donna o uomo, idea non più basata su una presunta rispondenza alla biologia, ma ad un'etica della relazione pienamente consapevole? Così come un bisogno di andare più a fondo l'ho avvertito dinanzi a quella sorta di «restaurazione» dell'ingenuità del pre-dato, dell'oggettivo che la scoperta della differenza sessuale secondo Irigaray inaugura, contrapponendosi al soggettivismo e all'artificialismo della civiltà maschile.

LUCE IRIGARAY ESSERE DUE

BOLLATI BORINGHIERI P. 136, LIRE 18.000



Bette Davis, New York 1938

Sotto il Muro di Tangentopoli

IBIO PAOLUCCI

Tangentopoli come *Delitto e castigo* e Cusani come Raskolnikov? Suggestivo, ma poco pertinente, il parallelo tentato nella presentazione del libro di Marcella Andreoli *Processo Italia*. Non risulta, infatti, che qualcuno degli imputati cosiddetti «eccellenti» abbia imboccato il severo viale della Siberia. In questo romanzo tutti, ma proprio tutti, quando escono da non lunghissimi periodi di detenzione, tornano nelle loro ville all'estero o di campagna o di città o in appartamenti, che sarebbe arduo definire modesti. Altro che Rodion Romanovic, il tormentato eroe di Dostoevski. Nemmeno Di Pietro, peraltro, è paragonabile al giudice istruttore Porfir Petrovic, semplicemente magistrato, per sottigliezza inquisitiva, intuito e cultura raffinata. Resta che questo processo, iniziato non a caso poco più di due anni dopo la caduta del Muro di Berlino, è comunque destinato a iscriversi nel grande libro della storia d'Italia, avendo segnato il destino di una classe politica e di personaggi che parevano, a tutti, immortali. E chissà se questo «passaggio di frontiera», con la caduta di un impero che occupava un sesto del pianeta è stato davvero metabolizzato da quella che viene chiamata la coscienza pubblica.

Ecco, a capire lo svolgimento dei fatti è di aiuto un libro come quello dell'Andreoli, definita da Enzo Biagi «una straordinaria cronista». Scrono, nel libro, personaggi soltanto iri potenti e osannati e soprattutto «intoccabili», toccati, eccome, invece, prima ancora che dagli inquirenti, dai tremendi scossoni della storia, in assenza dei quali, questa inchiesta sarebbe finita come quella dei pretori d'assalto o del Banco Ambrosiano o degli alti ufficiali della Finanza, che avevano strutturato il loro corpo come strumento per delinquere con tranquilla arroganza. Ricordate il generale Giudici? Altro che Cicikov.

In prigione anche lui, per decisione di un giudice come Vaudano, non meno intransigente, nell'applicare la legge, dei suoi colleghi di Mani pulite. Ma senza, allora, rilevanti conseguenze nel quadro politico. Perché questi sbocchi così abissalmente diversi? Proviamo a tornare indietro di soli cinque anni, quando i «Vopos» vigilavano ancora, mitra pronti a sparare, su quel muro della vergogna, tollerato benevolmente, peraltro, non soltanto dalle parti dell'Est. Soltanto due anetti, invece, ma sembrano due secoli, bastano per tornare a vedere Bettino Craxi candidato indifferente al Quirinale o a Palazzo Chigi. Oppure don Giulio, applaudito non solo al centro o alla destra, mentre distribuisce le sue battutine da gianduotto, spalle curve sotto l'immenso potere, che, per dirla con lui, anziché logorarlo sembra renderlo più vigoroso di una quercia. Inossidabile e tutto. La pioggia delle accuse, che ha sempre scrosciato, scioglieva allora sulla sua figura, diventata più impermeabile del goretex. Oppure Forlani, altro aspirante al Quirinale. Per non parlare della fauna dei Pomicino, De Lorenzo, Prandini, De Michelis, Sbardella (e Altissimo e Vizzini, chi li ricorda?). O del più abile, sempre smagliante e ben lasciato Martelli, il «fanciullino» della politica, riuscitosi ad infilare, per il rotto della cuffia, che però per fortuna si è fraccata, nientemeno che in un sogno di sinistra di mezza estate.

Tutto metabolizzato? Ma allora perché il trascinante successo del Cavaliere e del suo codazzo, di cui tutto si può dire, tranne che fossero dei dissidenti del passato regime? Giornali, case editrici, televisioni, altro che samizdat, nelle mani di Berlusconi. E dunque? È il Gattopardo che, rimasto dietro le quinte, sta per riapparire sulla scena? Il libro della Andreoli, riproponendo con asciutta ed impietosa esattezza la cronaca di questi anni, arricchita da inedite verità di personaggi di spicco (Cefis o Colby, per esempio), fornisce elementi preziosi per un tentativo di risposta a questi drammatici e davvero inquietanti interrogativi.

Che occorre sciogliere, se non si vuole, come ammonisce la saggezza popolare, cadere dalla padella del CAF nella brace di Forza Italia. «Ma chi può dire - si chiede infatti l'Andreoli, chiudendo l'analisi spietata dei più recenti, ma non ultimi, accadimenti politico-giudiziari - dopo che si è fatta tabula rasa del passato, quale sarà il nuovo?». Sembrava Bossi il Nuovo, che giurava e spergiurava che non avrebbe mai mischiato la propria minestra di fagioli con la zuppa di cipolle di Berlusconi. Una schizofrenia aveva definito un tale intruglio. E pure l'ha ingurgitato, per di più con aria giuliva. Qualcuno ha persino scambiato il Nuovo con Gianfranco Fini, solo perché indossava abiti di grande taglio e cravatte firmate per far dimenticare che è il pupillo del «fucliatore di italiani», Giorgio Almirante. Che, fedele al maestro, ha, per l'appunto, definito Mussolini il più grande statista del secolo. Il leader di Forza Italia, il Nuovo? Beh, per il Cavaliere Silvio Berlusconi, la cui fortuna è in non lieve misura dovuta ad un tale di nome Craxi, è un po' difficile farsi passare per un ardente sostenitore di una nostrana perestroika. Di fronte a questa desolante assenza di nuovo e, anzi, alla rivalutazione urlata del «Nientismo», verrebbe voglia di richiamarsi ai Leopardi delle «mura e gli archi».

Più di un capitolo del libro, infine, com'è giusto, è dedicato alla ricerca, spesso spasmodica, dei legami del Pds e dei suoi dirigenti con le «mazzette». Legami ammossi, quando ci sono stati, dal Pds, con tanto di scuse al paese da parte del suo segretario, Occhetto. Non si parla dei silenzi e degli omessi controlli, doverosi per un partito dell'opposizione, pena la perdita di credibilità, perché penalmente non rilevanti. Politicamente, però, rilevantissimi. Ma più che ad altri, su questo terreno accidentato e un po' fangoso, è a noi del Pds che spetta riempire il bianco di pagine non scritte.

MARCELLA ANDREOLI PROCESSO ALL'ITALIA

SPERLING & KUPFER P. 191, LIRE 24.500

Uomini creati da donne

MARIA MADOTTI

Il libro più recente di Grazia Livi, *Vincoli segreti*, raccoglie diciotto racconti. Ciascuno battezzato con un appellativo maschile: un re, un giovane dio, un recluso, un lontano... È il primo segreto del testo: un catalogo che, nonostante le apparenze, non rimanda a tipi maschili oggettivi, bensì alle tangenze tra maschile e femminile che per brevi o lunghe frazioni temporali espongono le donne al contatto con gli uomini. Nella realtà di un rapporto d'amore o nel sogno, nella memoria, nel desiderio, nel rimpianto, nella nostalgia. L'oggettività, come scrive l'autrice, è altrove, «a portata di mano» per chi, donna, sappia vedere «i monumenti» così come sono, privi di veli, «reali e nudi». E ad essi avvicinarsi per guardarli «dal suo punto di vista», con lucidità. Messo da parte il lutto, di sposta a parlare, persuasa appunto che l'oggettività sia prerogativa del non reale, ma dello sguardo che sul reale ella appoggia. Da soggetto.

Il fuggitivo, il complice, il perduto, il prescelto di Livi sono tali insomma perché così li ha essere o li riconosce l'occhio femminile che li osserva. E le pagine che li raccontano non sono il realistico e acuto ritratto proprio perché sanno anche essere autoritratto della donna che li disegna. È l'intersecarsi istantaneo del suo destino con il loro a generare i ruoli maschili di cui parlano i titoli: maschere-

scudo imposte e subite tanto dagli uomini quanto dalle donne. Perché vita maschile e vita femminile vanno parallele e impossibilitate a intrecciarsi e sintonizzarsi se non nei minuti frammenti di tempo in cui la donna si sbilancia, esce da sé, fa spazio e dà nome non all'uomo, ma al proprio modo di viverne o subire il via via amoroso, intrusivo, distratto, seduttivo contatto.

Ciascuno di questi racconti isola un universo che si basta, autonomo e ben individuato. Poiché di veri e ben costruiti intrecci si tratta, anche se l'autrice preferisce dire che le sue sono storie senza storia, narrazioni che fanno da involucro a o da residuo di «una scintilla», un corto circuito tra individui di sesso diverso. Eppure, a leggerli e rieggerli, si va soggetti a un fenomeno strano. A poco a poco diventa impossibile separarli gli uni dagli altri, isolare i personaggi, memorizzarli in quanto tali, collegarli al titolo che li accompagna. Come se, pur nella loro autosufficienza, questi racconti finissero per uscire dai propri confini e farsi narrazione unica e solida.

Le protagoniste di *Vincoli segreti* sono tante: giovani, anziane, madri di famiglia, professioniste di successo. Donne che gli indisciplinati pendolarismi della memoria femminile fanno essere a un tempo sé e altro, qui e altrove, presenti al presente e al passato. Incapaci di delimitare l'area dell'oggi in modo che i ieri non vi coli dentro o non lo travolga (si vedano i bellissimi «Un perduto», «Un giovane dio»,

«Un soldato»). Eppure le figure che restano sono solo tre: la madre del figlio maschio, l'emancipata, l'abbandonata. Unite da un'unica tensione verso l'unisono, la sintonia, la fusione del due in uno, quello stato di incantata felicità che precede la separazione dal figlio e ad essa, per sempre, nostalgicamente ritorna come all'unico modello conosciuto di complementarietà vera e gioiosa. Vale per le madri reali (si vedano «Un motociclista», «Un figlio spinto», «Un trasognato», «Un seduttore»), ma anche per le emancipate e le abbandonate. Donne che hanno sigillato in algidi rituali di autodifesa e controllo la loro fame di reciprocità e trasformato il desiderio in ansia e in paura l'amore.

Anche le tante figure maschili, simmetricamente, tornano a essere una: l'altro, la cui tenera carne, ancora legata alla madre, desidera riannodare i fili recisi dell'interrezza e che pure non si presta né all'unisono né alla reciprocità. Figlio attratto e terrorizzato, inevitabilmente in fuga, di necessità traditore, fragile e scontroso incarnazione di un paradiso posseduto e perso per sempre.

GRAZIA LIVI VINCOLI SEGRETI

LA TARTARUGA P. 248, LIRE 28.000